



La parola agli Dei

C'è stato davvero un tempo in cui le persone parlavano con gli Dei, o con Dio, nel senso di udirne fisicamente le voci e interloquirvi? Se sì, da dove provenivano quelle voci e perché abbiamo perso la capacità di sentirle?

di **Mariella Dal Farra**

Sulla nostra scemata capacità di interagire con gli Dei, un'ipotesi affascinante è stata formulata nel 1976 da Julian Jaynes (1920–1997), docente di psicologia alla Princeton University e autore di un saggio intitolato *Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza*¹. Muovendo dalle prime testimonianze scritte (sumere, assire e babilonesi) e basandosi sull'analisi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, nonché dell'*Antico Testamento*, Jaynes afferma che il concetto di mente modernamente inteso – e cioè, grosso modo, quello di un contenitore/elaboratore di esperienze con sede anatomica nel cervello – sia un costrutto appreso e, per di più, di recente acquisizione: risalirebbe infatti a circa 12mila anni a.C. Nelle epoche precedenti, le persone avrebbero vissuto prive di auto-coscienza, in continuità con l'ambiente naturale e sociale in cui si trovavano, senza quell'intercapedine mentale che definiamo "io" e che attualmente (da circa 14mila anni a questa parte) costituisce la pietra angolare sulla quale costruiamo la nostra dimensione esistenziale ("Penso, dunque sono").

Sull'origine delle voci

Ora, come si concilia questa ipotetica condizione pre-mentale con l'acquisizione del linguaggio, che invece risale ad almeno 200mila anni fa? Poiché la capacità di parlare implica la possibilità di presentificare un oggetto in sua assenza, ovvero di riverberare dentro di noi le voci degli altri anche quando gli altri non ci sono, Jaynes ipotizza che, in assenza di un concetto di "mente" nel quale allocarle, tali "voci" venissero ascritte all'intervento del Dio, o dell'antenato, o di altra presenza divina. Analogamente a quanto avviene oggi nell'ambito delle sindromi schizofreniche, le voci venivano quindi percepite come provenienti dall'esterno, e come funzionalmente autonome rispetto alla persona che le udiva, la quale al contrario vi si affidava quando doveva prendere decisioni importanti o fare fronte a situazioni difficili. Così, nell'*Iliade*, "quando Agamemnone, signore dei popoli, sottrae ad Achille la sua amante, è una dea ad afferrare Achille per la chioma bionda e ad ammonirlo a non colpire Agamemnone" (I, 197 sgg.)². In altre parole, nell'*Iliade*, "gli dei prendono il posto della coscienza".

Secondo questa ipotesi, la mente degli esseri umani sarebbe stata dunque, per migliaia di anni, una mente "bicamerale", e cioè divisa in una parte preposta al funzionamento cognitivo, comportamentale ed emotivo dell'individuo e in un'altra parte in cui albergavano le voci degli Dei, ovvero il prodotto di quei

nessi associativi resi possibili dallo sviluppo del linguaggio, che in un'epoca successiva verranno chiamati "dialogo interiore" o "flusso di coscienza". Mano a mano che la specie prende coscienza di sé e forma il costrutto dell' "io", queste voci – che Jaynes postula essere generate nell'emisfero destro – vengono relegate nell'inconscio e di fatto ridotte al silenzio. La schizofrenia sarebbe pertanto un retaggio dell'antica mente bicamerale, in quanto gli individui affetti da tale sindrome conserverebbero la facoltà di accedere spontaneamente all'emisfero "silente" e

udirne il linguaggio. A tale proposito, è interessante notare la concordanza con quanto postulato da T. J. Crow, ricercatore nel campo delle neuroscienze, secondo il quale "la schizofrenia è il prezzo pagato dagli esseri umani per l'acquisizione del linguaggio"³.

Tra il bene e il male

Il tramonto della mente bicamerale coinciderebbe, sempre secondo Jaynes, con l'avvento della scrittura, attraverso la quale le voci interiori vengono oggettivate e rese "fruibili" senza dovere ricorrere alla loro evocazione allucinatoria. Questo passaggio sarebbe rappresentato dall'episodio in cui Mosé scende dal Sinai con le tavole della legge, conferendo per la prima volta una forma scritta alla voce di Dio, e rendendo quindi, per così dire,

superflua la sua qualità sonora. Più in generale, secondo l'autore, l'intero *Antico Testamento* "è essenzialmente la storia della perdita della mente bicamerale, del ritirarsi nel silenzio degli ultimi elohim, della confusione e della tragica violenza che ne seguono, e della vana ricerca delle voci bicamerale fra i profeti finché non se ne trova un sostituto nell'azione giusta"⁴.

Ma la mente moderna, gravata dal peso della soggettività, dalla responsabilità di distinguere il bene dal male e dalla consapevolezza della nostra mortalità, "sente ancora gli echi degli antichi modi inconsci e ripensa oscuramente alle autorità perdute; e in noi è ancora presente una profonda e acuta nostalgia della volizione e del servizio divini".

note

¹ Julian Jaynes, *op. cit.*, Adelphi, 1984.

² *Ibidem*, pag. 98.

³ T. J. Crow, "Schizophrenia as failure of hemispheric dominance for language", *Trends Neuroscience*, 1997, 20, pp. 339–343, citato in G. D. Pearson e B. S. Folley, "Schizophrenia, Psychiatric Genetics, and Darwinian Psychiatry: An Evolutionary Framework", *Schizophrenia Bulletin*, 2008, vol. 34, no. 4, pp.722–733.

⁴ *Ibidem*, pag. 374.



Guido Reni, *Mosè con le tavole della legge* (1625 ca.), olio su tela, coll. privata (www.comune.mo.it)